



Il male, la verità, la guerra: a confronto con la tragedia di Gaza AL BIVIO TRA LA SPERANZA E L'ABISSO LÀ DOVE BRUCIA L'ANIMA DEL MONDO



ROBERTA DE MONTICELLI

L'11 gennaio 2024 il mondo assisteva in diretta all'inizio del processo che per iniziativa del Sudafrica aveva portato Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, a difendersi dall'accusa di genocidio. Raramente è dato assistere consapevolmente ai "momenti che definiscono" la storia. Tali sono stati, in modo spettacolare e in mondovisione, le requisitorie dei membri dell'équipe legale sudafricana quel giorno, le arringhe difensive dei legali israeliani il giorno successivo, e infine, il 26 gennaio, i quarantacinque minuti di lettura della pronuncia della Corte, di fronte alle due delegazioni, da parte della presidente della Corte, la statunitense Joan Donoghue. (...)

Il paradosso della legge è da sempre noto alle civiltà: il diritto non vige se non per mezzo della forza che regola. Il diritto è «à mi-chemin entre la Justice et la Police»: quelle parole mi si erano incise nella memoria con la voce di Jeanne Hersch, una dei miei maestri. Sintetizzavano un tema caro a Simone Weil, quella ragazza che detestava il Dio degli eserciti e amava il Libro di Giobbe. Il diritto è a mezza via fra l'idealità e la forza: e allora, per non sbilanciarsi verso il basso e appiattirsi sulla forza cessando di regolarla, ha bisogno che non si estingua la luce del polo ideale, dall'alto. Se questa luce si estingue, anche il paradosso si schiaccia sulla violenza cieca e criminale. La politica senza il diritto è cieca e criminale. Ma quando quella luce si riaccende il bivio si riapre, perché si riapre la via che fugge dalla guerra e conduce alla civiltà. L'umanità in noi di nuovo si ritrova al bivio fra la speranza e l'abisso. La voce calda e limpida dei delegati sudafricani, la pronuncia della Corte, perfino le

fallacie logiche della difesa israeliana avevano riaperto il polo dell'idealità e ravvivato il paradosso. La speranza tornava a respirare. (...)

La lettura "filosofica" della Palestina come metafora del mondo (...) ha come simbolo le Tavole della legge [ricevute da Mosè sul Sinai] (...). Vede la Palestina, per così dire, alla corte del mondo. Evoca ciò che quella terra è oggi, con il grido che sale dalle sue città martoriate a chiedere giustizia: e oggi il mondo la vede, riflessa nei miliardi di specchi atrocemente crudeli dei nostri cellulari. È ancora aperto l'esito del processo che l'umanità europea e occidentale, "illuminata", sta facendo a se stessa con gli occhi puntati sulla Palestina. Apertissimo.

Ma fu proprio quella storica pronuncia della Corte di giustizia dell'Aja a chiarirla ulteriormente a me stessa, questa lettura "filosofica", nella sua intenzione profonda (...). Mutuando l'espressione da un grande libro di Luigi Ferrajoli (*Una Costituzione per la Terra*, 2022), questa lettura vede la nostra **umanità** al bivio fra lo spiraglio di una riaffermazione della prevalenza del diritto internazionale sulla potenza degli Stati e la spirale di una politica di potenza che già ovunque nel mondo, dove ha potuto, ha rotto i vincoli legali, mutandosi in guerra.

È proprio lì, in quell'ammasso di dolore e rovina che è la Striscia di Gaza, che ora brucia l'anima del mondo. Perché lì si consuma quotidianamente una strage che non è solo di corpi e d'anime, è anche di significato e verità. Forse in nessun altro osservatorio tragico del mondo si vede così bene quanto il bivio fra la speranza e l'abisso, fra la civiltà e la guerra mondiale, prenda avvio dal linguaggio. La prima biforcazione è lì: fra chi lo usa sentendosi

impegnato a riconoscere il vero, impegno con cui comincia l'etica, e chi delle parole abusa, per ignorare il vero senza neppure confessarlo a se stesso. Per cancellare perfino dalla memoria i nomi dell'altro, a lungo ignorati o simbolicamente rimosi, fino all'estremo odierno: la distruzione, a Gaza, di registri, documenti, scuole, università, patrimonio e passato, moschee, musei. Insomma, di ogni traccia di identità civile.

Adattare il diritto ai fatti, o semplicemente ignorarlo sistematicamente, è peggio che compierne

una violazione, come usare e rafforzare un linguaggio "orwellianizzato" è peggio che semplicemente mentire: credo l'avesse già notato Kant. È allora lo strumento stesso di resistenza agli arbitri della politica, il diritto, che viene reso sempre più vano, così come con il senso univoco delle parole svanisce la nostra capacità di scoprire e denun-

ciare le menzogne. Eppure, è esattamente questo che succede nelle società che paiono scivolare verso la guerra con passo da sonnambuli, quando la polarizzazione amico-nemico riduce la politica al suo sottofondo arcaico e feroce. Trasposta nel dibattito pubblico, dicevamo, questa polarizzazione ne espelle completamente l'impegno nei confronti della verità, vi inietta una patologica indifferenza nei suoi confronti. Ma la disponibilità a riconoscere il vero è il fondamento di tutta l'etica, come l'indisponibilità a riconoscerlo, assai più che il peccato di superbia della tradizione cristiana, è l'*initium omnium peccatorum*.

Pubblichiamo un estratto del libro di Roberta De Monticelli «Umanità violata. La Palestina e l'inferno della ragione» (Laterza, 256 pp., 19 euro), che esce oggi